

In giornata la scelta di Andreotti

Rissa fra i partiti sulla data del voto forse le politiche anticipate al 3 giugno

di BEPPE LOPEZ

ROMA — Il governo deciderà oggi di far saltare l'abbinamento elezioni politiche-elezioni europee, nonostante la violenta opposizione di Craxi? Ieri, a tarda serata, dopo un vertice al Viminale fra Rognoni e i rappresentanti dei partiti e una nota ufficiale di Palazzo Chigi, era proprio questa l'ipotesi più attendibile. La decisione definitiva dovrebbe essere presa oggi dal Consiglio dei ministri. Il calendario delle consultazioni elettorali forse sarà questo: il 3 e 4 giugno per il Parlamento nazionale e per le amministrative (ma si parla anche del 20 e del 27 maggio), e il 10 giugno per il Parlamento europeo.

Quando ieri sera al Viminale, mentre era in corso l'incontro, è arrivata la nota diramata dalla presidenza del Consiglio, i socialisti hanno vivacemente protestato. «Come? — ha detto Aldo Aniasi — noi siamo qui a discutere col ministro dell'Interno della possibilità di abbinare o meno le ele-

zioni politiche con quelle europee, e il governo fa già sapere che, se non c'è l'accordo di tutti, eviterà l'abbinamento? Il tripartito si assume le proprie responsabilità di fronte alle forze politiche e al paese. Noi siamo convinti che l'abbinamento si possa fare anche senza una legge specifica. Andreotti consultò il Consiglio di Stato e decida».

Non si sa quale sarà, a questo punto, la controffensiva di Bettino Craxi. Ma il segretario del Psi sarebbe letteralmente imbestialito. Ieri, per protesta, non ha nemmeno partecipato all'incontro al Viminale (pur sapendo che ci sarebbero stati, fra gli altri, Zaccagnini, Berlinguer e Pietro Longo). «Dell'ipotesi di far saltare l'abbinamento non parlo nemmeno», aveva detto Craxi ad Aniasi e Balzamo, incaricandoli di rappresentare il partito all'incontro.

SEGUE A PAGINA 2

Intervista con il presidente della Dc

“Un governo col Pci? Non lo faremo mai”

Piccoli risponde a Berlinguer

Per rendere governabile il paese, il leader democristiano propone che il futuro Parlamento voti una nuova legge elettorale

di GIORGIO ROSSI

ROMA — Onorevole Piccoli, se le elezioni non sposteranno di molto i rapporti di forza fra i partiti, che cosa farete? Un governo con i comunisti?

«Col partito comunista non andremo al governo. Non è una discriminazione. E' una scelta che ha molte ragioni e che viene fatta con l'obiettivo di creare le condizioni di un'effettiva alternanza al potere».

Mi dica qualcosa di queste ragioni.

«Il Pci ha fatto un buon congresso. E' importante che Berlinguer abbia tenuto fede alla politica che ha fissato per il suo partito in questi ultimi anni, la politica dell'intesa

con la Dc; e lascio da parte, perché evidentemente elettorali, le ripetute accuse a noi rivolte d'inadempienza e di abbandono della linea Moro. Ma la parte sulla quale, per me, il congresso è rimasto "al di qua" — e questa è una delle ragioni che lei mi chiede di citare — è quella internazionale. Non discuto i problemi di alleanze fra Pci e partiti comunisti dei paesi a "socialismo reale". Dico soltanto che questo è il punto che rende più debole la possibilità d'inserimento totale del Pci nella democrazia italiana con primarie funzioni di responsabilità».

SEGUE A PAGINA 2

Ali Bhutto impiccato

ISLAMABAD, 4 — L'ex-primo ministro Zulfikar Ali Bhutto è stato impiccato. Alle due di questa mattina, mentre ingenti forze di polizia e dell'esercito presidiavano la città, nel carcere di Rawalpindi è stata eseguita la condanna alla pena capitale. Il nuovo governo islamico ha così ignorato gli appelli alla clemenza inviati da tutte le parti del mondo, Breznev, Carter e Hua Guofeng compresi. Unanime quindi le reazioni di condanna con cui nelle varie capitali del mondo si è appresa la notizia. Da parte italiana, il ministro degli Esteri Forlani ha espresso «profonda tristezza e rammarico, considerati anche gli interventi effettuati nel modo più autorevole presso le autorità pakistane».

A PAGINA 9

Successo delle sinistre nelle comunali in Spagna

A Madrid e Barcellona sventola la bandiera rossa

MADRID 4 — Alle prime elezioni municipali dopo quasi mezzo secolo, le sinistre spagnole registrano un'affermazione clamorosa. Benché lo spoglio dei voti proceda a rilento (nel tentativo, da parte del governo, di dissimulare le perdite delle forze moderate), è infatti già chiaro che socialisti e comunisti sono maggioritari nelle più grandi città spagnole, dalle due metropoli di Madrid e Barcellona ai capoluoghi del sud e del centro, dell'ovest e dell'est, Valencia, Saragozza, Salamanca, Alicante, Malaga, Tarragona, Valladolid, Cordova, Lerida, Almeria e La Coruña.

Quando col passare delle

ore, ieri notte, l'affermazione delle sinistre si è andata delineando chiaramente, una folla di molte migliaia di persone è affluita nella plaza Mayor, il cuore della vecchia Madrid, al cui centro c'è il monumento equestre al re Filippo IV. Qualcuno è salito sul piedistallo della statua e l'ha avvolta con la bandiera della Repubblica spagnola. Intorno, la gente applaude e canta. Le manifestazioni duravano ancora all'alba, quando alla Puerta del Sol la polizia è intervenuta mangianellando tra gli altri un paio di deputati del Psoe ed alcuni giornalisti.

SEGUE A PAGINA 9

“Agnelli un falco come suo nonno”

ROMA — Dopo la «botta» di Umberto Agnelli, è arrivata subito la risposta dei sindacati, in termini durissimi. Pronti ad un confronto pubblico davanti a tutto il paese con Agnelli e la Confindustria, i tre segretari dei metalmeccanici hanno parlato di «arrogante ripresca degli attacchi padronali». «Vorrei sapere quali risposte hanno dato Agnelli e la Confindustria alla nostra svolta dell'Eur» ha detto il leader della Cisl, Macario. «Somiglia terribilmente ad un altro senatore Agnelli: il nonno» ha commentato il leader della Flm, Mattina. «I falchi vogliono prendere il sopravvento» ha detto Benvenuto.

A PAGINA 23

Oggi verrà messo in libertà provvisoria

Sarcinelli destituito dal giudice Alibrandi ma Baffi si oppone

di FRANCO SCOTTONI

ROMA — Il vice direttore generale della Banca d'Italia Mario Sarcinelli sarà scarcerato entro oggi ma non potrà riprendere il suo posto di responsabile dell'ufficio Vigilanza e di membro del direttorio. Lo ha deciso il giudice istruttore Antonio Alibrandi, che dopo aver accettato di concedere la libertà provvisoria, ha applicato nei confronti di Sarcinelli l'art. 140 del codice penale. Come risposta immediata il sindacato Banca d'Italia-Cgil ha indetto per stamane l'assemblea generale di tutto il personale.

La decisione di scarcerare Sarcinelli ma di sospenderlo dai suoi incarichi alla Banca d'Italia è stata presa da Alibrandi nel tardo pomeriggio di ieri e, salvo ripensamenti dell'ultima ora, sarà resa esecutiva

entro oggi. Il braccio di ferro tra magistratura e Istituto di emissione per quanto riguarda le dimissioni del governatore Paolo Baffi e di Sarcinelli si è protratto dal giorno in cui i due dirigenti sono stati colpiti rispettivamente da un mandato di comparizione e da un mandato di cattura con l'accusa di «favoreggiamento e interesse privato in atti di ufficio». I due magistrati inquirenti inviarono una lettera al ministro del Tesoro, Filippo Maria Pandolfi, facendogli presente che i due dirigenti della Banca d'Italia erano stati colpiti da gravi imputazioni e pertanto dovevano essere sospesi dai loro incarichi in base alle norme che regolano il pubblico impiego.

SEGUE A PAGINA 4

Remo Ceserani/Lidia De Federicis

IL MATERIALE E L'IMMAGINARIO

Laboratorio di analisi dei testi e di lavoro critico

Le griglie interpretative di oggi e il laboratorio di «smontaggio del testo» in una struttura che lega storia letteraria, testi, critica.

1/2. LA SOCIETÀ AGRARIA DELL'ALTO MEDIOEVO.
LA CULTURA DELLA SOCIETÀ FEUDALE. L. 6.000

In preparazione: 3/ La società urbana 4/ La società signorile 5/ La società dell'antico regime 6/ Le trasformazioni sociali: riforme rivoluzionarie restaurazione 7/ Società e cultura della borghesia in ascesa 8/ La borghesia imperialistica: conflitti sociali e crisi culturale 9/ La società contemporanea 10/ Strumenti.

LOESCHER

Sessantamila persone per uno spettacolo mai visto a San Pietro

Udienza in piazza col papa in jeep

di DOMENICO DEL RIO

CITTA' DEL VATICANO — Vento di primavera e dense nuvolaglie sopra Piazza San Pietro. In Via della Conciliazione, sui lungotevere, sui ponti, il più colossale ingorgo di pullman che si sia mai visto. E sul sagrato della basilica, lui, Wojtyla, a dominare la folla con la sua voce potente, con le sue trovate di sacro populismo.

Tra le lunghe braccia del colonnato del Bernini, è incominciata la sagra dei mercoledì del papa. La gente si è riversata qui, fin dalla prima mattinata: ondate di scolaresche ciccalanti; squadre sportive in tute arancione, verdi, blu; cortei di associazioni di giovanissimi; parrocchie montane; trappelli di vecchiette vestite di nero; famiglie alla

spicciolata con suoceri e figliolanza. Sessantamila persone. Tutti i dialetti d'Italia: dal friulano al barese, dal romagnolo al napoletano, dal genovese al palermitano. E poi gli stranieri: negri, biondi, asiatici. E seimila tedeschi.

Wojtyla ha portato per la prima volta in piazza la sua udienza generale del mercoledì. Le settimane scorse aveva dovuto dividerla in tre tronconi: una su al cortile di San Damaso, un'altra in basilica, la terza nell'Aula Nervi, ribattezzata Aula Paolo VI. Ogni settimana la gente ingrossava sempre più, i giovani smantavano sotto la cupola di Michelangelo, lo spazio si faceva sempre più ristretto, non si respirava.

E così, con l'arrivo della primavera,

tutti a cielo aperto, senza bisogno di biglietti d'ingresso rilasciati dai palazzi apostolici: «free entrance» per tutti, libero permesso di accalcarsi ed di là delle nuove catene poste a delimitare la piazza. Servizio d'ordine: carabinieri italiani, guardie svizzere in divisa michelangeloesa e commessi vaticani.

Wojtyla è arrivato su una jeep Toyota dai colori papali, bianca e gialla. E' sbucato dall'Arco delle campane e ha fatto il giro della piazza attorno al grande obelisco, lanciando saluti e abbracci a una folla in delirio che si gettava contro le transenne, urlava, buttava in aria giacchette multicolori, sventolava fazzoletti e bandierine.

SEGUE A PAGINA 4

L'intervista con il presidente dc, Flaminio Piccoli

“Perché non possiamo accettare un governo assieme ai comunisti”

«La parte sulla quale il congresso è rimasto "al di qua" è quella internazionale e in particolare il problema dei rapporti con i paesi a socialismo reale»

(segue dalla prima pagina)

PERCIO' lei ritiene che sia possibile governare l'Italia senza i comunisti. Pensi che cosa sarebbe potuto accadere in quest'ultimo anno senza l'aiuto del Pci.

«La collaborazione dei comunisti è stata molto importante e leale. Ma alla sua domanda rispondo che è possibile governare senza i comunisti al governo e che è possibile governare senza i democristiani al governo».

E sono possibili anche la politica dell'austerità e dei sacrifici, il piano Pandolfi e la moderazione sindacale?

«Vede: se non fosse possibile governare senza i comunisti o senza i democristiani, la democrazia italiana non sarebbe degli italiani, sarebbe dei comunisti, sarebbe dei democristiani. Non si tratterebbe nemmeno più di una democrazia, ma di un territorio occupato da alcuni eserciti. La domanda, più correttamente, si dovrebbe porre in questo modo: in presenza di schieramenti politici così differenziati, come si pone il problema dell'effettiva governabilità del sistema, essendosi dimostrato che non bastano alleanze e schieramenti anche amplissimi per assicurare l'autorità e la capacità d'iniziativa di cui un Parlamento e un Esecutivo debbono disporre? Che cosa c'è nell'ingranaggio che impedisce che questo avvenga? Questo è il vero problema».

E il problema, ammesso che sia giusto porlo in questi termini, le pare risolvibile?

«Io non voglio credere che la prima Repubblica sia condannata inesorabilmente ad una progressiva decadenza.

Dobbiamo trovare un accordo fra le forze costituzionali che porti all'elaborazione di alcune leggi, di alcune modifiche, attraverso le quali chi è in grado, per consenso elettorale, di avere la direzione del paese, possa avere una completa responsabilità. Soltanto così sarà possibile giudicare fino in fondo chi gestisce il potere. Mentre oggi — malgrado tutte le colpe si assegnino a noi — questa possibilità di assunzione di responsabilità non c'è: perché sono impossibili maggioranze organiche e coerenti, perché talune parti della Costituzione non sono applicate. E perché, infine, siamo in presenza della graduale costituzione di un potere assoluto, com'è quello della Magistratura che — a parte l'impegno e la generale proibizione della classe giudiziaria — può, quando vuole, aver ragione di tutti noi».

Ma non le pare che in questi trent'anni la Dc abbia avuto a disposizione, e l'abbia usata, un potere pressoché assoluto? E comunque: lei pensa ad una riforma della legge elettorale?

«In realtà la Dc non ha mai avuto quel potere assoluto di cui lei parla. Per quanto riguarda la legge elettorale, il terzo scioglimento anticipato delle Camere, in sette anni, pone anche questo problema. La società avanza e cambia a dispetto di tutti gli statuti: ma ci sono ritardi gravissimi. Se vogliamo ovviare a questo, se vogliamo salvare la democrazia, dobbiamo darci una regola democratica che faciliti il ricambio, che garantisca un gioco chiaro e pulito, che consenta sempre, più l'assunzione di precise responsabilità, senza gli attuali margini di con-

fusione. E' un tema urgente per l'imminente legislatura: ed è la sola risposta da dare alla coscienza culturale e popolare del paese che assiste inquieto ad un tramonto di cui non capisce le ragioni. Sono ormai cadute le illusioni che i problemi si risolvono cambiando i partiti al potere: il Pci ha sperimentato, in quelle regioni e città italiane in cui è al potere, che le difficoltà del governo non si vincono col cambio del simbolo politico e degli uomini».

Questo può essere il suo modo per risolvere il problema. Ma lei è oggi presidente di un partito diviso su due prospettive diverse: la ripresa e lo sviluppo dell'accordo con i comunisti — Zaccagnini, Andreotti, De Mita — o l'abbandono definitivo di questa strada — Donat-Cattin, i fanfaniani, la vostra destra. Lei da che parte sta?

«Non c'è una Dc spaccata. Abbiamo operato unitariamente e sceglieremo la nostra strada col concorso di tutte le esperienze, alla luce del nostro ultimo congresso».

Non vorrà negare che in tutto questo periodo lei abbia detto cose molto diverse da quelle di Donat-Cattin, Zaccagnini, molto diverse da quelle di Fanfani, Andreotti e altre ancora. Come affrontate le elezioni in modo univoco?

«L'equazione proposta dal congresso comunista è facile e mi pare anche antica: al governo o all'opposizione. Noi ci lusinghiamo di aver contribuito a portare i comunisti dall'opposizione totale all'impegnata collaborazione di quest'ultimo anno. Questo è un punto fermo, la linea più avanzata possibile nel presen-

te contesto politico, interno e internazionale, del nostro paese. Ha, detto Berlinguer: "La decisione ora spetta agli elettori". Diciamo noi: gli elettori sanno quel che possiamo fare, entro quali limiti. Spetta ad essi una risposta pacata e serena».

Perché la risposta fosse serena, occorrerebbe una campagna elettorale equilibrata: un dialogo, non una rissa.

«Sì. Questa campagna elettorale deve essere completa, nel senso del confronto, ma deve dimostrare il civismo delle grandi forze politiche. Domani, finite le elezioni, ci ritroveremo di fronte, più gravi, gli stessi problemi. E' interesse generale creare le condizioni di un confronto di grande efficacia, ma di grande equilibrio, aperto alla ripresa del dialogo. La linea di solidarietà nazionale resta per noi valida».

Eppure, onorevole Piccoli, si dice che durante la crisi lei abbia tentato di fare una sua politica «sommersa»: mentre Andreotti provava a ricucire la politica di solidarietà democratica, lei non si è dato da fare per ricostituire un nuovo centro-sinistra?

«Accetto la sua provocazione soltanto per ricordare che questa crisi di governo è stata come un "libro stampato". Se c'è stato un periodo senza diplomazia segreta fra le parti politiche, è stato proprio questo».

Ma dalla Dc è venuto più d'un appello al Psi.

«Ai vertici del mio partito nessuno immaginò di trovare nella Dc una disponibilità a ricostituire cose del passato. Craxi fu sempre molto chiaro su questo punto. Ecco perché parlo di "libro stampato": o

si continuava l'esperienza iniziata il 16 marzo dell'anno scorso o la conclusione della legislatura diventava inevitabile. Con Craxi ci fu un solo passaggio che rimase inévato. Fu la proposta che egli mi fece di un inserimento nel governo di indipendenti di sinistra. Riferii la proposta alla delegazione dc, che la esaminò con Craxi. La Dc accettò di trattare con chi avesse ricevuto il nuovo incarico. Fu l'unico atto della crisi che non ebbe sviluppo per la decisione assunta dalla Presidenza della Repubblica, una decisione che indicò esplicitamente nell'attuale tripartito, da varare al più presto, la soluzione della crisi. Di "sommerso", in questa crisi, c'è stato soltanto questo passaggio».

Molti democristiani si sono impegnati fino all'ultimo per evitare le elezioni. Invece lei, negli ultimi tempi...

«Non si può confondere una legislatura con un veicolo che può andare avanti comunque, purché il governo possa contare su una qualsiasi maggioranza. Questo è velleitarismo. C'è il paese che richiama il Parlamento alle cose di tutti i giorni, alla necessità di essere centro autorevole, funzionante, chiaro, non confuso e contraddittorio, della democrazia italiana».

La Malfa sosteneva che la fine della legislatura è stata provocata dal fatto che tutti erano «saltati addosso» al Pci, proprio nel momento di sua maggiore disponibilità. Lei che ne pensa?

«Noi non siamo saltati addosso al Pci quando questi si è dichiarato disponibile. La domanda va rivolta altrove». GIORGIO ROSSI



Flaminio Piccoli

Il Psi accusa la Rai-Tv "è un vero buroscuro"

di ANNA MARIA MORI

ROMA — «La Rai-Tv: è un'azienda di programmi, o un ministero?». Intorno a questa domanda, martedì sera, alla Federazione nazionale della stampa, si è svolto un dibattito-maratona (dalle 18 alle 24, ininterrottamente) organizzato e indetto dal centro culturale Mondoperaio, oververosia dal Psi. Ed è stato un po' un secondo tempo rispetto al convegno del Psi del novembre scorso sull'informazione e la Rai-Tv. Con la partecipazione, rispetto ad esso, di contenere un'aria pur minima, e sempre polemica, passo avanti sul fronte di un possibile dialogo Psi-Pci su questi temi.

Era presente, per il Pci, il neo-consigliere di amministrazione Giuseppe Vacca, e ha chiamato in causa, quanto alla politica della e sulla Rai, la «necessaria unità delle sinistre». Gli hanno risposto Massimo Pini e Claudio Martelli. Il primo: «Sì, unità; ma non a costo della nostra subalternità». E Martelli: «Fino a ieri, se era chiara la posizione sull'informazione della Dc, non lo era quella del Pci, se non nel senso del suo impegno esclusivo a dare man forte alla Dc. Da oggi, con la presenza a questo nostro convegno di Giuseppe Vacca e con il suo intervento, forse abbiamo finalmente trovato un interlocutore nel Pci».

Intorno all'interrogativo di pertinenza del convegno, «Rai-Tv, azienda di programmi o ministero?», gli interventi sono stati numerosissimi. Per la maggior parte rappresentavano la voce «interna» dell'azienda: consiglieri di amministrazione (il socialista Chelli e Pedulla, il dc Zaccaria, il già citato comunista Vacca), e dirigenti di diversi gradi (Massimo Fichera, Luigi Mattucci, Nanni Saba, Pio De Bertis, Franco Monteleone, tutti socialisti, Ugo Zatterin e i comunisti Angelo Guglielmi e Guido Levi).

Quasi tutti, con pessimismo più o meno temperato e accorato, la domanda, hanno risposto: «Sì, la Rai è o minaccia di essere un ministero».

Alla radice di questo tipo di malattia del nostro servizio pubblico, ai diversi interventi hanno focalizzato cause diverse: «La vecchia azienda verticistica e antiformatrice che ha bloccato l'autonomia e la vitalità del processo produttivo con l'arma della burocrazia e del controllo per il tramite delle cosiddette «strutture di supporto» ad dette al controllo delle spese, dei mezzi tecnici e del personale»; «l'ignoranza dei problemi di politica generale dell'azienda da parte dei direttori di rete e testata» (Guglielmi); «l'assenza di un confronto unitario e di un progetto culturale» (Levi); l'«incapacità o la mancanza di volontà di riconvertire la Rai da un modello amministrativo a un modello imprenditoriale» (Chelli, e Pini che ha ribadito la necessità di procedere alla contabilità industriale). Come medicina, per curare «il male», quasi tutti hanno concordato sulla necessità di un «autocoordinamento tra le reti».

Claudio Martelli ha concluso il dibattito: «Se l'azienda Rai fosse davvero qualcosa di diverso da un ministero, non avrebbe allontanato uno dei giornalisti più valorosi, Ruggero Orlando, e in nome di regole e principi solo burocratici». Dopodiché ha ribadito la politica socialista sulla Rai: «Quarta rete per le private, decentramento per grandi poli e non solo sulla terza rete, necessità, per quanto riguarda i programmi Rai, di andare contro la tentazione di tendenze regressiva che fanno male a distanza, ma anche contro le tendenze pedagogiche che fanno male subito».

BEPPE LOPEZ

■ DALLA PRIMA PAGINA

Rissa tra i partiti, forse le politiche anticipate al 3 giugno

VENUTO A CONOSCENZA delle conclusioni della riunione e soprattutto della nota di Palazzo Chigi, il segretario socialista ha fatto subito una serie di telefonate concitatissime, minacciando fuoco e fiamme. L'Avanti! era già in chiusura ma Craxi ha fatto in tempo a far inserire un corsivo («Chi si nasconde dietro i no immotivati») in cui si denuncia la «manovra contro il Psi» e si muove un duro attacco ad Andreotti, un attacco che verrà accentuato violentemente nei prossimi giorni. Il leader socialista ha poi autorizzato Lelio Lagorio a rilanciare una dichiarazione di fuoco contro «l'inaudito

voltafaccia del presidente del Consiglio». Lagorio ha aggiunto: «Nei confronti di Andreotti dovremo sollevare una questione morale».

Il vertice al Viminale è durato dalle 17 alle 18,30. Rognoni ha esposto le questioni giuridiche e amministrative connesse all'ipotesi di abbinamento. Jean Fabre ha confermato che il Partito radicale era contrario all'ipotesi, riservandosi di adottare iniziative ostruzionistiche, per far saltare alla Camera un provvedimento legislativo ispirato in tal senso.

Poco dopo, Marco Pannella lanciava una specie di sfida: «In tutti i casi, Dc e Pci, se

vogliono, possono far passare il provvedimento». Balzamo ribadiva la ferma decisione del Psi di arrivare all'abbinamento. Il comunista Cossutta osservava: se c'è l'accordo, si faccia pure il provvedimento (ma non avrebbe escluso che si possa trovare una soluzione al problema dell'abbinamento anche senza una legge, cioè a livello amministrativo). Pietro Longo, segretario di un partito al governo, si collocava sulla stessa posizione dei socialisti.

In tutti i casi, a parte i radicali e l'Msi, tutti si dichiaravano favorevoli all'abbinamento. «E' prevalsa l'opinione», si legge nella comunicato del Viminale, «che venga adottato un provvedimento legislativo urgente che renda possibile, con l'abbinamento delle due consultazioni, anche la pari durata delle rispettive operazioni di voto».

Ma basterà questa «prevalenza» di opinioni per convincere il governo a decidere, con un provvedimento legislativo o amministrativo, l'abbinamento? Sembra assai improbabile. Andreotti non vuole inoltrarsi sul terreno giuridico se non con decisioni ineccepibili: e il marchinaggio individuato per realizzare l'abbinamento non lo convincerebbe, essendo esposto a impugnativa e contestazione. Del resto, si vuole evitare che i radicali possano fare uno «show ostruzionistico» in Parlamento, in piena campagna elettorale.

La posizione del governo, così come definita nella discussa nota di ieri e come

dovrebbe essere confermata definitivamente oggi, è la seguente. Certo, con l'abbinamento «si eviterebbero doppie spese (non meno di 150 miliardi ogni volta) e non si occuperebbero le scuole nelle ultime settimane di insegnamento annuale». Però «staccando le due date si conferirebbe al voto europeo un'accentuazione di importanza quanto mai apprezzabile». In tutti i casi, «va prioritariamente considerato l'aspetto giuridico».

La nota di Palazzo Chigi continua: «Era sembrato che si potesse far votare il sabato 9 giugno per ambedue le elezioni, mentre la domenica 10 fino alle ore 14 i ritardatari avrebbero votato solo per i deputati e senatori». Però sono sorti dei dubbi sulla «certezza di un abbinamento senza una norma di legge che equipari la durata delle due votazioni». Questo presupposto, a Camere chiuse, un decreto legge e quindi l'accordo generale. Conclusione: in mancanza di questo: «le due elezioni dovrebbero farsi separatamente, ferma restando per il 10 giugno la data delle votazioni europee».

Sino a pochi minuti prima di recarsi al Viminale, Pannella ribadiva con fermezza: «Il nostro atteggiamento non è affatto mutato. Siamo contro l'abbinamento». Allora, elezioni politiche il 20 maggio? «Domani si fa ancora in tempo a fissarle per quella data».

Da Via del Corso dicevano che «Craxi è arrabbiatissimo. Se fanno saltare l'abbinamento, lui farà un'iradiddio!». I

democristiani avevano fatto sapere al segretario socialista che «se ci stanno i radicali, ci stiamo anche noi». E i radicali avrebbero fatto capire che «se si raddoppiassero i tempi da Tribuna politica, allora potremmo accettare l'abbinamento». Sfondavano una porta aperta (e aperta forse intenzionalmente): l'Avanti! pubblicava proprio ieri mattina una dichiarazione di Claudio Martelli nella quale si chiedeva appunto che la Rai-Tv assegnasse a ciascun partito un «tempo adeguato alla doppia consultazione».

I comunisti confermavano di essere sostanzialmente indifferenti alla questione abbinamento sì-abbinamento no. L'importante, aggiungevano, è che si evitino pasticci. I democristiani avevano riunito a piazza del Gesù la propria delegazione, concludendo: la Dc non è contraria in linea di massima all'abbinamento; esso dovrebbe essere effettuato attraverso un provvedimento legislativo; o tutti i partiti si impegnano ad approvarlo immediatamente in Parlamento o le elezioni dovranno svolgersi necessariamente in date diverse.

Senza altro per l'abbinamento si era dichiarata la direzione socialdemocratica, per «evidenti ragioni di buon senso e di risparmio». Pietro Longo confermava di essersi incontrato martedì sera con Andreotti, assicurando che «il governo è pronto ad emanare un decreto legge che consenta l'abbinamento, se c'è il consenso di tutte le forze politiche».

Guardare i programmi della TV è sempre più bello. Sarà merito di Fichera o del mio TV Color TELEVIDEON?

televideon

Il termine "oppressione sessuale" introdotto nelle tesi

Così sono stati sconfitti i "compagni maschilisti"

Il Pci ha fatto propria una serie di elaborazioni del movimento femminista. Contrasti e polemiche in Commissione politica e in aula. Divisioni, al momento del voto, anche tra i massimi dirigenti del partito

di MIRIAM MAFAI

ROMA — Adesso, si cerca di individuare i « maschilisti » e i « femministi » tra coloro che martedì sera stavano alla presidenza. E' sicuro che Barca, Chiaromonte, Napolitano, Lama, Pajetta, Amendola hanno votato contro l'emendamento « femminista »; a favore hanno votato Tortorella, Occhetto, Pecchioli, Colajanni. Bruno Trentin non ha votato, ma ha dichiarato che, se fosse stato presente, avrebbe votato con i « femministi ». Berlinguer era assente.

L'emendamento all'art. 53 delle tesi afferma che il movimento operaio deve impegnarsi « in modo chiaro e netto per un rapporto tra uomini e donne che tenda a superare la secolare divisione dei ruoli, per assicurare le condizioni in cui possa esprimersi pienamente la volontà delle donne di liberarsi da ogni oppressione, compresa quella che si è storicamente determinata nel campo della sessualità ». Per la prima volta questo termine, mutuato dall'elaborazione femminista, entra in un documento solenne e definitivo come le tesi del Pci. Ma non senza resistenze. L'emendamento è stato approvato infatti da 439 delegati contro 395, che avrebbero preferito una formulazione più generica (« oppressione determinata dai rapporti tra i sessi »).

« Quando mi sono resa conto che avevamo vinto, ho tirato un gran sospiro di sollievo », ammette Anita Pasquali del Comitato Centrale che assieme

a Giulia Rodano e Giglia Tedesco aveva elaborato, in Commissione politica l'emendamento contestato. « L'approvazione di questo emendamento », aggiunge, « indica un salto di qualità. E' segno che finalmente, nei fatti, il Pci supera il limite dell'economicismo che ha sempre pesato sulla nostra linea politica. Il movimento delle donne ha davvero segnato tutti ».

Un tema assolutamente privato come quello della sessualità è divenuto dunque, prima nella Commissione politica e poi di fronte all'assemblea congressuale, tema di dibattito e di controversia politica e ideale. Lo aveva in qualche modo preannunciato nel suo intervento Adriana Seroni, quando aveva sottolineato che « la problematica del privato, aperta dal movimento delle donne, non significa affatto un riflusso, ma al contrario apre all'impegno politico e culturale nuovi campi di intervento, indica l'esigenza di una contemporaneità fra riforma sociale e riforma culturale ». Dunque, Adriana Seroni può essere collocata tra coloro che, all'interno del Pci hanno portato avanti, in questi anni, pur tra polemiche e contrasti, una tematica più ricca di quella tradizionale, con esiti che vanno inevitabilmente al di là della stessa questione femminile (parlare dell'oppressione sessuale inevitabilmente rimanda a un rapporto aperto con la psicanalisi).

Vediamo dunque come si è arrivati alla stesura di que-

st' emendamento. Lo hanno proposto, in Commissione politica, alcune delegate (non tutte quelle che ne facevano parte). Immediatamente si sono manifestate le resistenze dei « conservatori incalliti » o dei « maschilisti ». Le obiezioni erano di due tipi. C'erano quelle apparentemente ragionevoli di coloro che raccomandavano in nome della laicità, di non intervenire in un settore così delicato: « stiamo attenti » dicevano « a non essere tentati dal tracciare delle regole morali ». Ma c'è stato anche chi ha tentato di scherzare su questi argomenti. Un « maschilista » incallito ha dichiarato: « Io per esempio mi sento un po' un oggetto sessuale delle mie donne e non trovo la cosa sgradevole ». Le compagne che facevano parte della Commissione non hanno riso affatto. Una commenta, con un po' di amarezza: « Ci si conosce di più nel corso di un dibattito di questo tipo che in venti anni di comune milizia politica ».

Le obiezioni non sarebbero state superate se, a fianco delle « femministe » non si fossero schierati intellettuali di grande rilievo. Nicola Badaloni e Cesare Luporini infatti sono intervenuti con frequenti richiami a Marx, dando dignità e sistemazione ideologica alla richiesta delle compagne. Alla fine la Commissione politica ha fatto proprio l'emendamento.

« Però », mi si fa osservare, « quando siamo arrivate all'Assemblea, Natta non l'

ha difeso come avrebbe dovuto ». E' vero. Ed è stata proprio una donna, dalla platea, a chiedere la parola per proporre un sub-emendamento, sostitutivo e chiaramente riduttivo. Si trattava di Anna Sarina, del Comitato Centrale, delegata di Sassari. Il sub-emendamento, come abbiamo già detto, è stato però respinto.

Un giudizio complessivo? Secondo Mariella Gramaglia si manifesta qui « l'influenza del movimento femminista all'interno dei partiti della sinistra, una influenza che inevitabilmente produce anche tensioni, com'è dimostrato dall'esito del voto ». Secondo Eletta Bertani, deputata e membro del C.C.: « abbiamo vinto noi, donne del Pci ». Secondo Letizia Paolozzi « ha vinto il femminismo dentro il partito, e questo è molto bello ».

Secondo Carla Ravaglioli « il Pci si trova in una fase, faticosa di trasformazione. L'approvazione di quest'emendamento è un segno di questo processo in atto. La categoria della lotta di classe non basta più a interpretare la realtà, bisogna conquistare e utilizzare anche altre categorie ».

Ma, insomma, dopo questo emendamento, il Pci sarà meno « maschilista » di quanto era fino al XV Congresso? Probabilmente sì, anche se, antiche (e comode) abitudini e convinzioni non si sradicano soltanto con una tesi o un articolo dello Statuto.



Enrico Berlinguer e Giorgio Amendola

Entrano più tecnici e intellettuali nel nuovo CC comunista

ROMA — Più « tecnici » e meno dirigenti di organismi di partito: questi i due criteri principali che hanno guidato la formazione del nuovo Comitato Centrale del Pci. Li ha illustrati martedì notte, ai delegati riuniti in seduta a porte chiuse, il responsabile dell'organizzazione del Pci, Gianni Cervetti, presentando le proposte della commissione elettorale del congresso.

« Abbiamo voluto accrescere il legame del partito con i vari campi e settori della società », ha detto Cervetti, spiegando così l'immersione nel CC del fisico Giovambattista Giliberto, dello storico Rosario Villari, del filosofo Biagio De Giovanni e di molti comunisti eletti nei consigli comunali, provinciali e regionali. Così, dei 169 componenti il nuovo comitato centrale, 16 sono impegnati in attività culturali e di ricerca (prima gli intellettuali erano 14), 16 sono operai (contro i 14 del vecchio CC), mentre anche le donne sono aumentate (da 25 a 29).

L'elezione è avvenuta col sistema della « lista bloccata »: rispetto alle proposte della commissione elettorale, eventuali integrazioni richieste dai delegati dovevano essere accompagnate da altrettante esclusioni. In questo modo i dirigenti si sono messi al riparo da sorprese e il dibattito sui singoli è stato accelerato al massimo.

Fra i 52 componenti il vecchio CC che hanno dovuto lasciare il loro posto ai nuovi « quadri » non ci sono figure di primo piano: tutti i membri della segreteria e della direzione sono stati rimossi in lista, mentre alcune esclusioni inevitabili sono state « addolcite » dal trasferimento nella Commissione centrale di controllo, un organismo privo di rilievo politico.

Fra i « beccati », Alvaro Bonistalli, dirigente della Lega Cooperative, il deputato Umberto Cardia, Alberto Cecchi, l'ex presidente della Lega delle Cooperative Vincenzo Galetti (che ha inviato al congresso una lettera di rinuncia), il senatore Pietro Valenza e Antonio Romeo, ex segretario regionale della Puglia.

Dal congresso del Pci una svolta nei rapporti fra comunisti italiani e cinesi



Miao Jue, Gerardo Chiaromonte e Alessandro Natta

La Cina a Roma alla scoperta di Berlinguer

L'ambasciatore Chang Jueh ha avuto un cordiale colloquio con Pajetta. Il segretario della Fgci, D'Alema, presto a Pechino per inaugurare il dialogo fra i due partiti

di LUCIO CARACCIOLLO

ROMA — I rapporti tra comunisti italiani e cinesi sono a una svolta. Da Pechino ne viene oggi un segno tangibile: per la prima volta, dopo quasi vent'anni, l'agenzia ufficiale « Nuova Cina » pubblica un resoconto di un congresso del Pci. Si tratta di un breve dispaccio, appena 19 righe, nel quale il corrispondente informa che il XV congresso del Pci ha terminato i suoi lavori con l'approvazione del rapporto di Enrico Berlinguer e con l'elezione del nuovo comitato centrale. La notizia è secca, senza alcun commento.

Ma il dispaccio di « Nuova Cina » non è che l'ultima tessera di un mosaico che i due partiti hanno cominciato a comporre negli ultimi mesi. Dopo la rottura del '63, formalizzata dai cinesi con la pubblicazione di un pamphlet ideologico sulle « divergenze fra il compagno Togliatti e noi », i rapporti fra Pci e Pcc erano rimasti congelati almeno fino al '77, quando da Botteghe Oscure si tentò di riaprire un dialogo con Pechino. Tramite la Lega dei comunisti jugoslavi, che aveva appena « normalizzato » il rapporto con il partito comunista cinese, il Pci fece sapere alla nuova leadership di Pechino di essere interessato alla ripresa di contatti, anche non formali. Ma la risposta di Pechino fu negativa, e ancora recentemente i dirigenti del Pcc avevano lasciato cadere nel vuoto i ripetuti segnali lanciati da Botteghe Oscure.

La svolta, improvvisa, è degli ultimi mesi, ed è culminata con la presenza al congresso del Pci dell'ambasciatore cinese a Roma, Chang Jueh, che è stato

visto applaudire il discorso di chiusura di Berlinguer. Ma il primo contatto è stato stabilito a livello di organizzazioni giovanili, due mesi fa a Belgrado, durante il congresso dei giovani comunisti jugoslavi. Il responsabile esteri della Fgci, Marco Giusti, si è incontrato con il vicepresidente della Lega della gioventù comunista cinese Hu-Chi-li, sciolta mentre ferveva la rivoluzione culturale e appena ricostituita dal nuovo gruppo dirigente di Pechino. E' stato un colloquio molto cordiale.

L'occasione per il nuovo incontro, questa volta ai livelli più alti, è stata of-

Pajetta: « Non c'è stata rottura con gli arabi »

ROMA — Al quindicesimo congresso comunista « non c'è stata nessuna rottura fra gli arabi e i comunisti italiani. C'è stata una dichiarazione dei partiti arabi contro Sadat e un loro atteggiamento preciso nei confronti della delegazione del partito egiziano al governo, accanto alla quale gli altri partiti non hanno voluto presentarsi ».

Lo ha precisato Giancarlo Pajetta, responsabile delle relazioni internazionali del Pci, aggiungendo che i rappresentanti dell'Olp hanno parlato nel quadro delle manifestazioni intorno al congresso, e il loro discorso è stato pubblicato dall'« Unità ». Così è accaduto per le altre delegazioni.

ferta del congresso del Pci. I cinesi, assenti ormai dal X congresso, hanno inviato una delegazione guidata dall'ambasciatore Chan Jueh. Il diplomatico non ha voluto rilasciare dichiarazioni ufficiali, ma non ha nascosto il suo compiacimento per il taglio della relazione di Berlinguer e per l'andamento del dibattito, che ha confermato l'autonomia del Pci e il suo crescente distacco da Mosca.

Martedì, infine, durante il ricevimento offerto dal Pci alle delegazioni straniere in un albergo sulla via Aurelia, il colloquio diretto tra Berlinguer, Pajetta e l'ambasciatore cinese. Un incontro estremamente amichevole, a detta dei presenti, nel corso del quale Chang Jueh, rispondendo a una battuta di Pajetta (« Speriamo che come Marco Polo ha scoperto la Cina ora voi scopriate il Pci »), ha ammesso che finalmente « la Cina ha scoperto il Pci ».

Non è stato ancora deciso uno scambio di delegazioni a livello di partito, ma le nuove relazioni sembrano bene avviate. Ad aprire ufficialmente il dialogo saranno probabilmente i giovani. Durante il ricevimento, infatti, Chang Jueh ha chiesto di parlare con il segretario della Fgci, Massimo D'Alema (che fa anche parte della Direzione del Pci), invitandolo a visitare la Cina. D'Alema ha apprezzato il gesto, proponendo uno scambio di delegazioni fra Fgci e Lega dei giovani comunisti cinesi. C'è già un'intesa di massima, anche se restano da fissare data e modalità del viaggio che dovrebbe preparare la ripresa ufficiale di contatto fra i due partiti comunisti.

LETTORI DI
PANORAMA
COSA VI DA PANORAMA
QUESTA SETTIMANA?
NIENTE!
APPROFITATENE
COMPRAE SENZA INDURVI IL MALE
L'UNICO GRANDE SETTIMANALE
D'INFORMAZIONE CHE ESCE
SIAMO COME GLI HERCULES
PELL'AVIAZIONE MILITARE
UN SERVIZIO AGLI UTENTI

Guerra senza fine. Strategie e tecnologie dell'attuale programma militare statunitense di M.T. Klare. Lire 4.000 / Come muore l'altra metà del mondo. Le vere ragioni della fame mondiale di S. George. Lire 3.000 / La merce che discute. Le 150 ore e l'ingresso dei lavoratori nella media superiore e nell'università di B. Morandi. Lire 3.000 / Il dominio dell'uomo di G. Berlinguer. Lire 2.000 / Ideologia delle scienze naturali a cura di H. Rose e S. Rose. Lire 3.000 / Psicobiologia e potere. Il nuovo socialdarwinismo di G. Bignami, M. Cecchini, M. Frontali, V. Giardini, F. Robustelli, L. Terrenato, F. Tonucci. Lire 2.000 / Il calcolatore del capitale. Un'analisi marxista dell'informatica di P.M. Manacorda. Lire 2.500 / Scienza e popolo in Cina a cura di Science for the People. Lire 3.000

Feltrinelli
novità e successi in libreria